

Appunti su un primo incontro con la Russia
(1963)

L'indirizzo non era del tutto esatto, ma ciò nonostante la lettera finì nella mia cassetta: Budal Gar, Tome, Norvegia. Gli italiani hanno sempre qualche difficoltà con i caratteri che mancano nel loro alfabeto. A prima vista non riuscii a decifrare il mittente sulla busta. Si trattava di un'abbreviazione: Comes. «Caro amico»¹, lessi; l'uomo che mi scriveva con tanta cordialità si chiamava Giancarlo Vigorelli e firmava in qualità di segretario generale e editore della rivista romana «L'Europa letteraria». Solo allora mi venne in mente che l'avevo conosciuto tempo prima. In Italia un talento come il suo non è affatto raro. Ambizione, abilità e buone relazioni con tutti i partiti gli avevano procurato del denaro la cui origine restava poco chiara. Lui l'aveva utilizzato per fondare un'organizzazione chiamata «Comunità Europea degli Scrittori». Le malelingue lo paragonavano a un impresario o al direttore di un circo. Ma era ingiusto, perché le sue erano iniziative meritevoli. Nel bel mezzo della Guerra fredda non c'era nessuno, in lungo e in largo, che si sforzasse con altrettanta solerzia e onestà di superare i fossati fra blocchi nemici, almeno sul terreno della cultura. Così, aveva già organizzato più di una riunione di scrittori «dell'Ovest» e «dell'Est».

Dunque, tenevo in mano il suo invito a un incontro che doveva svolgersi a Leningrado. In che modo io fossi arrivato nell'elenco di Vigorelli non mi era chiaro. Come mi

¹ In italiano nel testo.

lasciava intendere, quell'elenco comprendeva, infatti, autori di molti paesi, tra cui anche alcuni di grosso calibro. Non era affatto scontato che Vigorelli pensasse anche ai tedeschi occidentali. Leningrado era per noi un luogo mitico, per non dire proibito, che si trovava non nel vicino, ma nel lontano Oriente; da un lato perché vent'anni prima un esercito tedesco l'aveva accerchiata, assediata e affamata, dall'altro perché Jalta faceva scomparire questa città dietro una cortina difficile da sollevare. Da entrambe le parti del muro di Berlino c'era un'atmosfera militante, avvelenata dalla paura di un'escalation al confine fra i due imperi.

La Germania era costituita da due protettorati, da una parte la tiepida Repubblica federale, dall'altra la «Zone», su cui nutrivo poche illusioni, vaccinato com'ero da quel che vedevo e da precoci letture: *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt, *Omaggio alla Catalogna* di Orwell e *La mente prigioniera* di Czesław Miłosz. Con l'aiuto di un gesuita di Friburgo, mi ero procurato anche una dose di basilari nozioni marxiste. Fu Gustav Wetter a curare *Il materialismo dialettico sovietico* in due volumi con la stessa accortezza di un cannibale nei confronti del lattante di cui intende cibarsi. Gli fu permesso di farlo in piena Guerra fredda e molte delle cose portate alla luce da quella vivisezione mi convincevano. Ma ciò che mi mancava e che i libri non potevano fornire era un esame autoptico. Volevo vedere con i miei occhi come andavano le cose dall'altra parte, e non solo nelle province satellite, ma in Russia, quella Russia che da tempo si chiamava soltanto CCCP, Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Fu così che un pomeriggio di agosto – mi ricordo ancora che era un sabato – atterrai a Leningrado con un aereo russo. Erano arrivati Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir, Nathalie Sarraute, Angus Wilson, William Golding, Giuseppe Ungaretti e Hans Werner Richter, e per la parte orientale si presentarono Michail Šolochov, Il'ja Ėrenburg, Konstantin Fedin, Aleksandr Tvardovskij,

Evgenij Evtušenko, Jerzy Putrament dalla Polonia e Tibor Déry dall'Ungheria. Era comparso anche uno della DDR, un certo Hans Koch, del quale si diceva soltanto che faceva il segretario dell'Unione degli scrittori della Germania orientale. Ingeborg Bachmann, che era invitata, aveva disdetto all'ultimo momento, e quanto a Uwe Johnson le autorità della Germania Est e quelle russe non volevano assolutamente averlo fra i piedi.

Evidentemente però c'era bisogno di qualche tedesco della Germania federale; il mondo esterno, infatti, aveva gradatamente sospeso la nostra quarantena politica. Ma chi? Max Frisch sarebbe stato meglio, solo che era svizzero. Non c'era forse il ben noto Hans Werner Richter? La saga del Gruppo 47 era arrivata fino a Mosca. Il tema ufficiale della discussione era innocuo: *Problemi del romanzo contemporaneo*. Ma perché io, che non avevo mai scritto un romanzo? A mio favore pesava, credo, soprattutto la mia data di nascita. Si poteva star certi di non incappare in spiacevoli dettagli dell'epoca nazista; e poi ero considerato vagamente «di sinistra», per quel che poteva significare.

Non ero mai stato prima in Russia. Non avevo familiarità con gli usi e i costumi del posto. Visto che dell'organizzazione si era incaricata l'Unione degli scrittori sovietica, eravamo considerati una delegazione, per non dire ospiti di Stato. Fummo alloggiati nel migliore albergo della città, l'*Europejska*, proprio sulla prospettiva Nevskij. Nell'atrio c'erano autentici tappeti del Caucaso, di Bukhara e della Persia. Nelle stanze da bagno surriscaldate, enormi vasche poggiavano su zampe di leone in ghisa. C'era anche un giardino d'inverno con le palme. Con il suo sfarzo un po' logoro, i suoi lampadari e le sue pesanti scrivanie, il grande palazzo da tempo non era piú a disposizione di signori quali Turgenev e Čajkovskij o, piú tardi, un Gor'kij o un Majakovskij, ma di una nuova classe di ospiti.

Un piccolo chiosco vendeva giornali in molte lingue, io però dovetti accontentarmi del «Neues Deutschland»,

dell'«Unità» e dell'«Humanité». Degli altri giornali non riuscivo a decifrare neanche il titolo. Era mongolo, armeno o tagiko? Preferii limitarmi alla «Pravda», visto che persino il mio miserevole russo bastava a capire i titoloni e si riusciva sempre a indovinare che cosa annunciavano: comunicazioni sul buon esito della produzione e cattive notizie dal mondo capitalista. La mia richiesta di una cartina della città non incontrò comprensione. Anzi, sembrava che nessuno fosse interessato alle carte geografiche. Già il fatto di chiederne una suscitava stupore. Solo le spie cercavano di carpire simili segreti di Stato.

In compenso la nostra «delegazione», costituita soltanto dal suo capo, Hans Werner Richter, e da me, aveva a disposizione due accompagnatori, che presto si rivelarono un immeritato colpo di fortuna. Questi ciceroni fungono soprattutto da interpreti, per venire in aiuto di stranieri balbettanti, ma hanno anche altri compiti; devono proteggere da eventuali seccature non soltanto l'ospite, ma anche lo Stato. Da loro i superiori si aspettano resoconti su come si comporta e su cosa pensa lo straniero. Uno dei due era Lev Ginzburg, un bonaccione, germanista e traduttore altamente qualificato, che svolgeva questo compito solo a tempo perso. Anche l'altro, Konstantin Bogatyřev, così si chiamava, non sembrava molto interessato ai doveri ufficiali; scacciava le formule ideologiche come mosche moleste. Ben presto si espresse in modo così sprezzante sul partito di governo e sui suoi dirigenti che mi chiesi se non ci avessero assegnato un provocatore. Un pensiero ovvio, vista l'onnipresente sorveglianza. Ma presto mi resi conto che la mia diffidenza era fuori luogo.

Kostja, così si chiamava, era un uomo esile, quasi denutrito, di trenta o trentacinque anni, evidentemente sopravvissuto a tempi difficili. Conosceva l'apparato a menadito e sapeva quali sanzioni e quali vantaggi c'era da aspettarsi, quali negozi erano per i privilegiati e quali erano le gerarchie che contavano. Quando gli chiesi perché aveva

i denti rovinati, disse imperturbabile che era un souvenir della prigionia nel gulag. A poco a poco mi raccontò, come se non fosse niente di speciale, dei detenuti insieme ai quali aveva trascorso alcuni anni, molto al di là degli Urali. Era da allora che aveva dimestichezza con i dentisti. Il che si rivelò utile, perché Hans Werner durante la notte fu assalito da un mal di denti che lo mise fuori combattimento per due giorni.

La vera passione di Kostja non era mai stata la politica, bensì la poesia. E forse era stata quella la sua rovina, forse aveva trascritto e diffuso versi proibiti; in favore di questa ipotesi c'era il fatto che sapeva citare a memoria le liriche di Osip Mandel'stam, nonché le *Elegie duinesi* di Rilke, e persino in tedesco.

Casi del genere nell'intelligenza russa ci sono sempre stati. Kostja incarnava l'ethos delle persone interessate alla poesia più che a ogni altra cosa, un culto che da noi già da tempo non esiste più.

Lo sapevo persino io che a San Pietroburgo, Pietrogrado o Leningrado, quella bellezza trascurata, i fantasmi letterari erano in agguato a ogni angolo. Ma nei dibattiti che il congresso aveva messo all'ordine del giorno non si parlava di Puškin, Gogol', Dostoevskij, dei fratelli di Serapione, di poeti quali Chlebnikov e Charms.

Konstantin Fedin, un uomo influente, a capo della pressoché onnipotente Unione degli scrittori, si scagliò contro Joyce, Proust e Kafka, i francesi difesero il *nouveau roman*, e i funzionari lodarono il realismo socialista. Tutto molto noioso. Soltanto Il'ja Ėrenburg, presente in qualità di leader non effettivo, ma spirituale, dei delegati sovietici, animò un tantino la conversazione. E non c'era da meravigliarsi, visto che già nel 1954, con il racconto *Il disgelo*, aveva inaugurato una prima, timida fase di critica allo stalinismo. Dava perciò alquanto sui nervi ai veterani dell'Unione. «I nostri scrittori, – disse, – scrivono brutti romanzi non perché appoggiano il socialismo, ma perché il

buon Dio non li ha dotati di talento. In tutta l'Unione Sovietica non si vede un Tolstoj, un Dostoevskij, un Čechov. Mentre di autori senza talento ne abbiamo a sufficienza». Certo, c'era bisogno di scrittori che piacessero a milioni di persone, ma alla letteratura russa servivano anche quelli che scrivevano solo per cinquemila lettori. Personalmente non sapeva che farsene del *nouveau roman*, in quella sede tanto osannato. Ma il diritto alla sperimentazione andava sempre rispettato. Fu questo il culmine della discussione.

Nessuno ritornò sul suo argomento, neanche lui. Come un uomo di mondo preferì conversare sulla Germania con Hans Werner Richter; trovò un po' di tempo persino per me, sebbene in Russia io fossi un emerito sconosciuto.

Ma un congresso, in fondo, è soltanto un congresso. Perciò Kostja e io, appena possibile, facemmo qualche tentativo di fuga. Avevamo il tempo contato. Visitammo la corazzata *Aurora*, che già nel 1904-1905 era stata impiegata nella guerra russo-giapponese. La bandiera rossa pendeva stanca dall'albero. La nave mi parve piuttosto piccola, e pronta per la rottamazione. Poi ancora un breve sguardo al Palazzo d'inverno – il luogo davanti al quale nel novembre del 1917 si era giunti alla rivolta o meglio al putsch dei bolscevichi – e alla guglia dorata dell'Ammiragliato. Di più non riuscimmo a fare.

A un certo punto, forse il secondo giorno, dev'esserci stato un grande banchetto. Mi ricordo che ero seduto accanto a un gigante che portava la sfarzosa uniforme da ammiraglio della Flotta Rossa e un grosso anello con un cameo bianco. Quando glielo chiesi, mi spiegò con una sonora risata che raffigurava un ritratto dello zar; era Nicola II, che lui ammirava. Intanto il pranzo era cominciato con numerosi brindisi. Si andava avanti a bicchieri di vodka colmi fino all'orlo. Sartre, che aveva il posto d'onore, non sembrava in grado di tener testa a tutto quell'alcol. Nel bel mezzo della lunga sfilza di pietanze dovette darsi per vinto. Una discreta guardia del corpo lo portò in salvo. Più

tardi si disse che avevano chiamato un medico di pronto intervento, ma non bisogna credere a tutto ciò che si mormora in corridoio.

L'ultima sera l'atmosfera fu meno formale. Il merito fu, credo, di Evgenij Evtušenko, il quale, tre anni più giovane di me, sapeva esattamente dove c'era movimento nelle notti di Leningrado. Il posto in cui ci trascinò era il piano di una fabbrica abbandonata, una specie di loft. C'era una band che non si limitava a suonare vecchi valzer e melodie swing, ma conosceva anche la più recente moda occidentale. Gli *stiljagi* esibivano fieri le loro giacche di pelle e i loro blue jeans, originali o contraffatti. Mentre gli anziani si ubriacavano con calma ma con fermezza, la scena giovanile si dava al twist fino al mattino. Solo in seguito ho capito come facevano quei ragazzi a tenersi aggiornati: era grazie a emittenti come Radio Liberty o il Russian Service della BBC che conoscevano le canzoni di Elvis Presley e dei Beatles. Sapevano perfettamente come aggirare le stazioni disturbatrici sovietiche sulle onde corte.